

Intervento al Convegno del 6.12.2007

Le ragioni della crisi della D.C. nel pensiero e nell'azione di alcuni protagonisti:
Gianmario Carpi.

E' una prospettiva particolare, inedita, quella che ci viene proposta stasera, che cerca di leggere il pensiero e l'azione di alcuni dei protagonisti di una stagione politica della nostra città, nella filigrana del tema che Federico Tondi affronta nel suo bel libro (denso di spunti sui quali sarebbe interessante confrontarsi): "Chi ha ucciso la Balena Bianca?"

Una prospettiva inedita e direi anche opportuna. Da qui il mio personale ringraziamento a chi ha organizzato questo convegno - non solamente perché ci consente di dare una giusta attenzione a figure grandi, cui abbiamo camminato a fianco, troppo spesso dimenticate da una politica forse timorosa di non reggere il confronto (fra parentesi si tratta di una delle rare volte, se non addirittura, la prima che in sedici anni viene ricordato Gian Mario Carpi, se si eccettua il 1° e speriamo non unico Memorial Carpi, promosso dalla Libertas il 25.4.1992); ma anche perché ci offre, attraverso di loro, spunti di riflessione sulla nostra attualità.

Non tanto, lo voglio dire chiaramente a scanso di equivoci, per immaginare operazioni politiche nostalgiche, quanto, piuttosto, per capire che cosa non ha funzionato ad un certo momento nella storia gloriosa della D.C. e come oggi potremmo e dovremmo muoverci per non disperdere, in questo paese, il lievito del patrimonio valoriale di una politica cristianamente ispirata, anzi per porlo a servizio della comunità, in un contesto che non è più di unità ma di concordia nell'azione.

Il che presuppone il rieducarsi all'esercizio della virtù cristiana del discernimento, e, dato che siamo in un contesto non estraneo ad una visione cristiana, mi chiedo anche quante, in questa città, sono le occasioni in cui ci è dato di soffermarci a leggere i segni dei tempi e ad interpretarli alla luce del Vangelo, per assumere, se necessario, anche posizioni scomode e controcorrente?

Parto proprio dal discernimento per parlare, brevemente e sommestamente, certo non in maniera esaustiva, di Gian Mario Carpi; da quel discernimento che si sostanzia nella disamina dei propri comportamenti e della loro adesione ai principi fondanti e

ispiratori del proprio impegno in un dato e preciso contesto storico, che di Gian Mario fu uno dei tratti più caratteristici.

Tutta la sua azione politica è animata fortemente dall'esercizio del discernimento, direi quasi dalla passione per il discernimento, nel senso magistralmente indicato dal Convegno Ecclesiale di Palermo del 1995, che definisce il discernimento: “un percorso da compiere per dire con competenza una parola di fronte alla storia”.

Gian Mario, fra l'altro profondo cultore e conoscitore della storia, sentiva l'urgenza dell'interrogarsi continuamente per capire come agire nella storia della propria città, della propria Regione, del proprio paese.

Nei suoi scritti e nei suoi discorsi ricorre spesso una domanda: ma noi dove siamo? Dove siamo stati? Al Congresso di Chianciano del 1989, rifiuta quasi con irritazione, quel vittimismo isolazionistico tipico di una parte del Partito che porta da un lato “ad agire senza un minimo di umiltà e senza un minimo di rispetto verso l'autonomia delle formazioni sociali, quasi un odio – egli dice - verso ciò che non è dominabile nell'immediato” e, dall'altro, a vedere ovunque congiure contro il Partito, quasi per costituirsi una sorta di alibi all'inazione. “Io non credo – diceva – alla congiure che si dice che siano perennemente dietro l'angolo. Non passa giorno che se non è la militanza comunista è la prevaricazione socialista e laica; e poi le lobby e poi le convergenze trasversali...ed oggi anche l'attacco alla stampa”. E la domanda prorompe conseguente e al tempo stesso, diretta: “Ma noi, cari amici, dove siamo stati? E dove siamo se non abbiamo capito che nel gioco della politica moderna c'è anche il pressing a tutto campo; e quando non sappiamo fronteggiarlo, cosa vale intonare soltanto le lamentazioni, se non a strumentalizzare le ombre e a crearci un alibi alle nostre insufficienze di analisi e di comportamenti?”

Ecco: sicuramente, una delle ragioni della crisi della D.C. è, secondo Gian Mario Carpi, di natura culturale e risiede nella sua ridotta capacità politica di cogliere i segni dei tempi, di leggere la realtà ed analizzarla al fine di organizzare un'azione efficace e coerente con i propri principi. “Se non allarghiamo gli strumenti della nostra incidenza – continua a Chianciano – e là dove si giocano i destini della gente, e da

posizioni di maggioranza o dagli spalti dell'opposizione, allora questo Partito rischia di restare al di sotto delle proprie vocazioni popolari”.

Ma se così è, un'altra domanda si pone spontanea: perché siamo arrivati a questo punto? Perché siamo in presenza di un partito in cui si è affievolita la “serenità per capire che la circolazione del consenso è frutto anche della circolazione degli interessi (*si, dice proprio così inteso come gli interessi della gente*) e della ricaduta politica che un partito sa offrire, per opinione e tutela, alle attese della società”?

A me pare di intravedere, nelle considerazioni di Gian Mario Carpi, la risposta nella individuazione di un tratto “psicologico”, “caratteriale” di questo Partito che con il tempo ha preso sempre più consistenza, e rispetto al quale gli avvenimenti del 1989 – 1990 aprono a speranze nuove (molto bello, al proposito il discorso pronunciato in Consiglio Regionale sul PSR, che fra poco citerò).

Gian Mario era solito usare per definire la D.C. – e lo faceva non da osservatore estraneo, ma con il rovello interiore di chi amava fortemente un Partito cui non è esagerato dire che dedicò la propria vita, breve, troppo breve, anagraficamente, ma lunga ed intensa come militanza politica - un paragone zoologico: ma non quello della Balena Bianca; un altro: la D.C., diceva, è diventata una tigre, ma con gli artigli rivolti all'indietro. Parlando di artigli, non sognava, ovviamente, Gian Mario – la considerazione è ovvia ma mi serve per definire un aspetto del suo carattere – un approccio scorrettamente aggressivo nei confronti degli avversari: anzi, fece del rispetto assoluto delle persone e delle regole democratiche, nel confronto e nella rappresentanza, nel Partito come nelle Istituzioni, il cardine della sua esperienza politica. Usava l'espressione richiamata, degli artigli rivolti all'indietro, in realtà per rammaricarsi del fatto che l'energia che una formazione politica come la D.C., che aveva declinato, nel concreto della storia, il progetto solido del popolarismo, che era animata da valori di straordinario spessore, che portava l'orgoglio di “aver camminato sempre nel solco della storia, all'insegna della democrazia e per l'emancipazione dell'uomo, per la crescita del paese e la protezione sociale del cittadino” (sono ovviamente parole sue), tutta questa carica di energia, dicevo, che il

partito avrebbe dovuto sprigionare all'esterno, in realtà la riversasse al suo interno nella lotta per il consolidamento di posti di potere. Al proposito, al Congresso del 1981, Gian Mario Carpi se la prendeva con chi pensava che "il rinnovamento del Partito passasse da un posto in più o in meno dato ad una corrente o ad un'altra nell'Unità Sanitaria Locale". Fra l'altro di quell'intervento un giornale dell'epoca scrive: "Gian Mario Carpi ha rappresentato tangibilmente la differenza che passa fra chi fa politica per servire la comunità e chi studia lo Statuto del Partito" . Ecco, allora, un elemento di sicuro declino di un partito: una forza politica, una politica, che non condivide i problemi e le attese della gente, che non studia le questioni, che non le dibatte, che non decide guidata dalla ricerca del meglio per la collettività che è chiamata a servire, ma dall'interesse spiccio del capobastone di turno (o di una oligarchia di capibastone), sta fallendo il proprio obiettivo e tradisce la ragione stessa del suo essere.

Anche perché è dall'attenzione competente ai problemi veri che scaturisce un confronto con gli avversari politici davvero proficuo; confronto che Gian Mario non desiderava addomesticato, ma duro, appassionato, perché solo nella dialettica nutrita di convinzioni forti – disse bene Fabrizio Geloni nel suo discorso di commemorazione in Consiglio Regionale nel Luglio 1991 – a suo modo di vedere, si esprimeva il rispetto per le idee – e perché no per le ragioni – dell'avversario e solo nel gusto e nella fatica dello scambio di pensieri profondamente meditati era convinto che potesse germogliare un arricchimento globale della politica intera. "Giorni fa – ricordava Geloni in quell'occasione – Gian Mario mi disse, con una delle sue espressioni tipicamente argute: "ieri sera mi è capitato di fare un bel dibattito con un comunista, ma un comunista come Dio comanda!"

Allora: Democrazia Cristiana come partito ripiegato su se stesso e sulla conservazione della propria fetta di potere, mentre, invece, ci sarebbe l'urgenza di uscire, di esercitare un protagonismo politico nuovo. Al Convegno sulle prospettive economiche della Provincia di Siena, organizzato dalla D.C. il 30.9.1989, Gian Mario non partecipa per motivi di salute; invia, però, questo messaggio che si apre così:

“Cari amici, immaginate quanto sia dispiaciuto per questa afflizione che mi tiene lontano dal Convegno. Spero, ormai, che sia questione di qualche giorno. Un convegno pensato a lungo e che deve costituire per la D.C. una chiave di svolta, non l’unica e tuttavia importantissima, per gli anni 90. (Sentite adesso): Nuove cognizioni, dunque, nuove situazioni, nuove responsabilità, in tutta la Provincia e oltre i suoi confini, per una riconciliazione senese nei confronti di tutto il quadro istituzionale del Paese.” E aggiungeva: “non è facile come voi sapete”. L’urgenza, dunque, di fare, di conoscere, di assumere nuove responsabilità!

Ma che cos’è che ha impedito, da un certo in poi, in maniera progressiva alla D.C. di non essere totalmente quello che avrebbe dovuto essere? Credo che Gian Mario addebitasse quest’atteggiamento al progressivo diffondersi della convinzione – ancora una volta l’approccio psicologico - dell’immutabilità dello schema politico consolidatosi nel nostro paese. Cerco di spiegarmi meglio. E’ quella assuefazione all’idea dell’immortalità del partito (o, più in generale, di un sistema) di cui parla Federico Tondi alla pagina 86 del suo libro. In sostanza: mi pare di poter dire che come buona parte della D.C. nazionale si era assuefatta all’idea di immortalità, con tutto quello che ne conseguiva in termini di incapacità di comprendere le evoluzioni della storia (e questo non solo per il vezzo italiano di credere che “ha da passà a nuttata”, ma anche perché, come dicevo prima, era forte l’idea che i meriti e la gloria del passato avrebbero assicurato un vitalizio imperituro), così buona parte della D.C. locale si era assuefatta ad un ruolo di forza di opposizione, per i secoli dei secoli, ad un Partito Comunista a sua volta fermamente sicuro della sua inamovibilità. Da qui la conclusione che in molti traevano: se questa è la versione senese (o toscana) del sistema bloccato, tanto vale concentrarsi sulle proprie fette di potere e lasciar perdere il resto. Gian Mario non cedette mai a questa tentazione e continuò a lavorare, insieme ad altri, per una diversa visione della politica, finché arrivò l’89, momento in cui egli immaginò che potessero dischiudersi per la DC e per l’intero panorama politico, orizzonti di ampio respiro.

Ed è proprio questa speranza che anima gli ultimi discorsi di Gian Mario: nel febbraio 1990, egli pronuncia, alla Regione Toscana, in occasione della presentazione del PSR, un discorso grandioso, pieno di prorompente vitalità (nonostante le sue precarie condizioni di salute): “Grandi movimenti di libertà e di liberazione accompagnano i nostri giorni con il crollo di ideologie e di sistemi politici considerati fino a ieri invincibili. Grandi avvenimenti, nell’immediato passato, nel presente e nell’immediato futuro, che rappresenteranno per la Toscana l’occasione, la grande occasione di inserirsi finalmente a pieno titolo nel più vasto contesto nazionale ed europeo con un voto popolare che liberi energie nuove e nuove responsabilità e che dia corpo a nuove intuizioni politiche per la riconciliazione toscana nei confronti di tutto il quadro nazionale istituzionale del paese.” E’ nel globale rivolgimento politico di fine secolo che egli intravede la possibilità di scomposizione dei blocchi, di vie nuove, di un cambio di mentalità anche per la Democrazia Cristiana, di nuove assunzioni di responsabilità. Quella responsabilità di cui, per primo, dette testimonianza quasi eroica, in occasione delle elezioni regionali del 1990, quando tutto avrebbe consigliato di lasciar perdere, tanto più che un posto da qualche parte, più sicuro e anche più remunerativo gli era stato già proposto! (E qui consentitemi di dire che chi guidava il Partito all’epoca dimostrò, in questa circostanza, nella scelta alla fine di optare per la sua candidatura, una sensibilità umana non comune in simili frangenti). Ormai malato - morirà appena un anno dopo le elezioni, avendo la possibilità di partecipare a due sole sedute di Consiglio Regionale – si ributtò corpo e anima nell’agone elettorale, per chiamare a raccolta la forza e l’orgoglio della D.C., per dare, ancora una volta, un esempio di passione, spendendosi senza riguardo per quello che fu l’impegno e il fine principale della sua vita: l’impegno politico come servizio alla propria comunità, come lotta al qualunquismo imperante, come la più alta e nobile funzione in una democrazia rappresentativa– Paolo VI avrebbe detto e lo disse il Vescovo di Arezzo al suo funerale – come forma esigente, la più esigente, di carità.

Tutto questo perché credeva nel possibile rinnovamento della D.C. e nell'importanza del contributo che ancora avrebbe potuto dare a questo Paese, in una stagione che egli vedeva carica di enormi opportunità. Così concludeva l'intervento alla Regione del 21 Febbraio 1990: "Il prossimo quinquennio sarà caratterizzato dall'apertura europea del 1993 e non sappiamo fino in fondo quanto sarà larga questa apertura nella nuova geografia del continente. Un insieme di avvenimenti esaltanti da rendere la politica degna di essere vissuta".

La storia, in realtà, ha preso altre vie. Lo scenario di oggi non è esaltante.

Ma noi siamo uomini di speranza (spesso contra spem) e allora guai se cedessimo alla tentazione di pensare che è arrivato il tempo in cui la politica non è più un'avventura degna di essere vissuta!

Giuseppe Gugliotti